

Antoine del La Sale



## Il paradiso della regina Sibilla

*Sibylla.it*

graphic designer: Andrea Gentili



Eccetto dove diversamente specificato, la presente opera è rilasciata nei termini della licenza creative commons attribuzione - non commerciale - condividi allo stesso modo 2.5 Italia, il cui testo integrale è disponibile alla pagina web:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/legalcode>

Tutti i marchi e i loghi citati appartengono ai rispettivi proprietari

---

## Prefazione

Antoine de La Sale, nato in Provenza nel 1388, fu cavaliere e poeta presso la corte di Ludovico III d'Angiò. Incaricato dalla duchessa di Bourbon, effettuò una ricerca sulle leggende della Sibilla Appenninica con escursione alla Grotta il 18 maggio 1420.

Il racconto di Antoine de La Sale si rivelò una relazione scrupolosa e particolareggiata sia delle fonti verbali che dell'escursione in loco.

Da scettico realista non ritenne veritiere le testimonianze locali sull'esistenza di una Sibilla Appenninica e non provò neppure a proseguire la ricerca oltre il primo vano della grotta della Sibilla.

La veridicità dell'escursione sui Sibillini di Antoine de La Sale sarebbe provata dalla presenza della sua "divisa" in due graffiti, uno nella chiesa di San Gregorio Maggiore a Spoleto e l'altro nella Basilica di S. Francesco ad Assisi.

Il testo dal titolo "Il Paradiso della Regina Sibilla" è ancora oggi conservato in due manoscritti, l'uno depositato nella Biblioteca reale di Bruxelles e l'altro nel Museo Condè di Chantilly.

Il De Sonay ne ha curato nel 1930 la traduzione.

Il manoscritto è una delle fonti più importanti per uno studio sulla Sibilla Appenninica in quanto contiene una cronaca completa del tempo e l'unica descrizione veritiera che sia stata mai fatta della Grotta della Sibilla.

**IL PARADISO  
DELLA REGINA SIBILLA**  
Racconto di Antoine de La Sale

**E**ccellentissima e potentissima principessa e mia reverentissima dama, signora duchessa di Bourbon e d'Alvernia, contessa di Clermont, di Fourez, e signora di Beaujeu, etc.

Eccellentissima e potentissima principessa e mia reverentissima signora, mi raccomando alle migliori grazie vostre e del mio reverentissimo signore.

E poiché ogni promessa deve lealmente adempersi, vi invio, mia reverentissima signora. in iscritto e figura i monti del lago di Pilato e della Sibilla; i quali monti sono diversi da come sono disegnati nei vostro arazzo; e anche tutto quanto ho potuto vedere e sapere dalle genti del paese, il giorno 18 maggio 1420 che io vi fui. E ciò per mantenervi la mia promessa, e per non essere tacciato di poca fede se mai sarò alla vostra presenza.

---

## PRINCIPIO

In primo luogo dirò del monte del lago della regina Sibilla che alcuni chiamano il monte del lago di Pilato; poiche nelle parti del ducato di Spoleto e nel territorio della città di Norsia, dove trovasi il detto monte, si racconta che quando l'imperatore Tito Vespasiano ebbe distrutta la città di Gerusalemme, fece vendere trenta ebrei per un denaro onde vendicare la morte di N. S. Gesù Cristo che era stato venduto per trenta denari: e che quando Tito ritornò a Roma, condusse seco Pilato (che in quel tempo era ufficiale nella detta città di Gerusalemme), e alla vista di tutto il popolo lo fece morire: perchè per quanto Pilato non volesse condannare il detto Nostro vero Salvatore Gesù Cristo, tuttavia non fece il suo dovere per garantirlo dalla morte.

Questa è la tradizione degli abitanti di quel paese: la qual cosa io trovo falsa, in quantochè dicono che Tito abbia fatto morire Pilato. Tito, infatti, visse molto tempo dopo di Pilato, il quale visse al tempo e sotto l'imperatore Tiberio, del quale fu ufficiale nella detta città di Gerusalemme.

Se è vero quanto dice Orosio nel capitolo II del suo libro VIII, Pilato dopo la morte e la resurrezione di Cristo, mandò a Tiberio le alte e meravigliose notizie, il processo della morte e resurrezione di uno chiamato Gesù di Nazareth, i suoi meravigliosi ed evidenti miracoli, che ancora facevano nel nome di lui i suoi discepoli e altri che lo seguivano: per cui molti credevano che quel Gesù fosse Dio e veramente figlio di Dio. Il quale processo e lettere, il suddetto imperatore mandò subito ai senatori come notizie molto meravigliose, ricordando loro le profezie già udite al riguardo e pregando con molta premura il senato che quel Gesù di Nazareth fosse consacrato e fosse ritenuto vero Dio. Ma il senato molto avverso a Pilato, perché questo non aveva prima scritto ad esso, rifiutò la

consacrazione, e, per dispetto, fece un editto (che subito mandò in Gerusalemme) per prendere e perseguitare tutti i discepoli e credenti in quel Gesù di Nazareth. E d'altra parte, avendo ciò appreso l'imperatore, per avversione al senato, similmente ordinò che essi fossero aiutati, favoriti e sostenuti il più possibile.

Allora cominciò la lotta tra i senatori e l'Imperatore, per cui morì Sciano, prefetto di Tiberio, per aver obbedito più al senato che a lui; e così pure morirono quasi tutti coloro che erano stati contrari alla consacrazione di Cristo.

Per questi fatti può ben essere che Tiberio facesse morire Pilato, ma non già Tito Vespasiano, come dice la gente del paese.

Ed ecco il loro primo errore.

Ma poichè alcuni potrebbero dire: dal momento che Tiberio aiutò così energicamente gli amici di Cristo, perchè poi i suoi apostoli furono uccisi e perseguitati?

A ciò rispondo che, secondo Orosio nel libro e capitolo indicati, (e anche le cronache ne fanno menzione), sul finire del suo impero Tiberio fu più malvagio e crudele di ogni altro; fu sospettoso, maligno e dissimulatore, mostrando di volere ciò che non voleva e di non volere ciò che desiderava.

Dice Orosio che Tiberio mise a morte per cause diverse parecchi senatori e uomini onorevoli e saggi già scelti per suoi consiglieri, e così pure fece morire di veleno due suoi propri figli chiamati l'uno Druso e l'altro Germanico, dando anche morte ai figli di quest'ultimo come al loro padre. In breve, il narrare le grandi malvagità di Tiberio sarebbe spiacevole e troppo lungo. L'ho ricordato solo per mostrare la diversa versione che gli abitanti del paese danno sulla morte di Pilato.

## COME I BUFALI PORTARONO IL CORPO DI PILATO NEL LAGO DELLA SIBILLA

Gli abitanti dicono pure che quando Pilato si accorse di non aver più rimedio alla morte, supplicò per un dono. che gli venne concesso. Chiese cioè che, dopo la sua morte, si mettesse il suo corpo sopra un carro trainato da due paia di bufali e si lasciasse andare alla ventura, ad arbitrio dei bufali stessi.

Si dice che così si facesse. Ma l'imperatore, meravigliato di una tale richiesta, volendo sapere do andasse a finire quel carro, io fece seguire, e venne così a sapere che i bufali vennero alla riva del lago e vi si gettarono dentro col carro e col corpo di Pilato, correndo il più celermente possibile.

Perciò si chiamò il lago di Pilato.

Altri lo chiamano il lago della Sibilla, perchè il monte Sibilla sorge davanti ed è diviso da un piccolo ruscello che corre tra i due monti.

Il monte del lago ha un'altezza di dieci miglia, secondo la gente del paese: e quando ci si è saliti, si vede bene il mare di Roma verso il mezzogiorno, e, dal lato della tramontana, si vede chiaramente il golfo di Venezia.

In ogni stagione dell'anno v'è la neve. E' molto brullo e secco, perchè fino alle sue basi si troverebbe a malapena un solo albero o un filo d'erba. Alla vetta è diviso in più punte, e sotto di quelle è il lago del quale si dice che non si trova il fondo.

Il lago, secondo il mio parere, è grande come la cinta delle mura di Moulins. Nel mezzo v'è una piccola isoletta di roccia, un tempo tutt'intorno murata. Dalla terra si andava all'isola per un piccolo passaggio coperto d'acqua dell'altezza di cinque piedi. L'isola fu poi rotta in modo da non credere, per impedire a quelli che vi andavano per consacrarvi i libri di negromanzia, di poterla ritrovare.

L'isola è ora molto guardata e difesa dalla gente del paese, perchè se qualcuno segretamente vi giunge per dedicarsi all'arte del demonio, subito poi scoppia una tempesta così grande sulla contrada, da rovinare tutti i prodotti e i beni del luogo.

Perciò, se la gente del paese che vi sta molto in guardia, vi scopre qualcuno, è male accolto.

Non è molto che ci si presero due uomini uno dei quali era prete. Questo prete fu condotto a Norsa e là martirizzato e bruciato; l'altro fu tagliato a pezzi e gettato nel lago da quelli che l'avevano preso. Tuttavia, se qualcuno vuoi prendersi il piacere di visitare il lago, per la sicurezza della sua persona deve rivolgersi ai signori della detta città, i quali concedono volentieri il salvacondotto per visitarlo, se si tratta di persona dabbene.

A piè del monte, di fronte a quello della regina Sibilla, c'è un villaggio che si chiama Foce. Qui scaturisce una sorgente che dicesi provenga dal lago. Da questa sorgente e da altre che vi si riuniscono, si forma un fiume chiamato Aso. Questo fiume non è molto lungo, ma è uno dei più pericolosi del mondo per bervi, sia alle persone che ai cavalli e alle altre bestie.

### **MONTE SIBILLA**

Questo monte è dalla parte della marca di Ancona e nel territorio di un castello chiamato Montemonaco vale a dire il monte del monaco. Da questo castello fino al punto più alto del monte, dove trovasi l'entrata della grotta, vi sono nove miglia. E quando si su in cima, si vedono ugualmente i due mari, come si vedono dall'altro monte; ma, in verità, non tanto chiaramente, perchè è più basso dell'altro.

A partire da Montemonaco, per andare verso il monte, si passa per un villaggio detto COLINO.

Il monte della regina è congiunto al monte del lago di Pilato. La montagna è desolata e rocciosa dalla base sino alla metà circa. Dalla metà in su vi sono molti prati bellissimi e piacevoli da potersi appena raccontare. Vi sono infatti tante erbe e fiori di ogni colore, di strane fogge e odorosi tanto che offrono gran diletto.

### **IL "POLLLOT,, O "POLLIBASTRO,,**

Tra i fiori vi è il pollot di una bella qualità mai vista e che ha un delizioso profumo. Le foglie sono larghe quanto l'unghia del pollice di una mano. Ma il fiore non è come gli altri, perchè è del colore e della foggia di una violetta di gennaio; e v'è tanta differenza che ne supera in grandezza tre insieme.

Gli abitanti del paese lo chiamano pollibastro. Il popolino della regione lo mette nelle casse della biancheria o lo fa seccare e lo polverizza per metterlo nelle carni invece di spezie.



## LA CENTOFOGLIE

V'è ancora un altro fiore che non vidi mai altrove, chiamato centofoglie. Il nome non è fuori luogo perchè ha precisamente cento foglie, ne più ne meno tutte simili al dito lungo di una mano. Ne! mezzo delle foglie sorge un fiore finemente azzurro simile ad una campanella quadrata, e in mezzo porta un fiorellino slanciato tutto d'oro abbrunito. Torno torno al fiore vi sono le cento foglie partenti tutte da una radice lunghetta.

Io ne colsi molte, contandone le foglie e non ne trovai mai più o meno di cento. Le persone del luogo gli attribuiscono molte virtù.

Si va sull'alto del monte Sibilla per due stradette, una a destra e l'altra a sinistra. Quella a sinistra è molto più breve dell'altra, perciò io la feci in discesa. A salire è molto faticosa, perchè è molto ripida e pietrosa, nè potrebbe percorrerla un cavallo.

Lungo la strada vi sono due bellissime e buonissime fonti di freschezza meravigliosa. Dicesi che non abbiano mai fatto male a uomini o a bestie che ne bevessero per quanto accaldati.

L'altra strada a destra è assai più lunga, ma molto più agevole, perchè fa molti giri. Per essa si può andare a cavallo abbastanza bene, per quanto ai cavalli sia anch'essa molto faticosa. A causa di ciò l'ascesi a piedi facendo condurre a mani i miei cavalli.

Per questa strada non si trova acqua. Si va tanto di qua e di là per quei serpeggiamenti, che si sale all'altro capo della montagna, e precisamente alla parte opposta della roccia detta la Corona del monte, sopra la quale trovasi l'entrata della grotta. Poi bisogna andare per la cresta del monte per circa due miglia che sono due terzi di lega. Vi assicuro che bisogna che non tiri vento, perchè si sarebbe in grave pericolo. E anche senza vento, fa orrida impressione vedere la valle da tutti i lati, soprattutto dal lato destro; perchè è così orrida per lo scoscendimento e l'altezza, che appena può credersi. Nè sarebbe saggio chi là sopra andasse a cavallo. I cavalli possono condursi a mano, come ho detto, fin presso la detta «corona» del monte, dove c'è una piazzetta abbastanza piana e tutta erbosa come un prato.

Questa «corona» del monte è una roccia tagliata tutt'intorno, alta almeno tre lance. Trovasi dal lato della montagna cui si giunge salendo. Tutta la parete superiore del monte è dell'altezza di sei

miglia o più diritta come un muro. In questa «corona» vi sono due passaggi per salire sopra dov'è l'entrata della grotta. Vi accerto che il migliore di questi due passaggi basta a metter paura a chi si impressiona facilmente, specie nel discendere; che se per caso un piede sdrucchiola, non v'è altro potere che quello di Dio per salvarsi. Solo al vedere l'immensa orrida profondità non v'è cuore che non tema.

Alla base della roccia detta la Corona del monte. qua e là vi sono delle grosse pietre movibili a forza d'uomo. Vi assicuro che volendo rotolare in basso una pietra, se non è più grande di un barile di vino, se ne perderebbe la vista in un baleno, supposto che, per tempo tranquillo, i grandi rumori dei forti colpi che darebbe alle rocce, potessero bene udirsi.

Tuttavia in molti posti del monte vi sono larghi spiazzzi, dove la gente dei paese va a falciare il fieno, che lascia rotolare in basso con grandi legami fatti con corde, e dove porta a pascere bestiame grande e minuto, per la grande bontà delle erbe che vi sono.

Il piccolo monte superiore, detto la «Corona» dei monte, dalla base delle rocce della «Corona» alla cima, è alto circa trenta tese. Là trovasi a destra l'entrata della grotta. L'ingresso è piccolo e ha la forma d'uno scudo, acuto sopra e largo sotto. C'è davanti una roccia, e chi vuole entrarvi deve abbassarsi molto e muoversi carponi. Discendendo con i piedi avanti, si entra in una cameretta quadrata che trovasi a destra dei pertugio, nella quale sono intagliati intorno dei sedili. Questa cameretta è lunga da otto a dieci passi e altrettanto larga e alta. In questa stanzetta vi è un pertugio quasi rotondo della grandezza della testa d'uomo, da cui penetra ben poca luce per il grande spessore della montagna.

All'oggetto di questa stanza, chi vuole andare avanti vada a destra; ma è necessario prima portare i piedi avanti, non essendo possibile andare altrimenti, tanto la caverna è stretta e pendente in basso.

## COME CINQUE UOMINI ENTRARONO NELLA CAVERNA

Non saprei che altro dire delle cose e meraviglie che vi sono. Io, infatti, non andai più avanti, nè il mio scopo principale era di occuparmene. D'altronde, se anche avessi voluto, non sarebbe stato possibile senza mio grave pericolo. Perciò, in verità, non saprei più che dime, tranne solo che vi andai con un dottore dei paese chiamato signor Giovanni di Sora che mi guidava, e con le persone dei paese di Montemonaco che ci accompagnarono fin lassù senza fare altro. Essi udirono contemporaneamente a me una voce gridante a somiglianza del pavone, che sembrava venire da lontano. La gente che era con me diceva che era una voce dei paradiso della Sibilla. Ma io non ci credetti: ritenni che fossero i miei cavalli che stavano ai piedi dei monte, benchè fossero molto in basso e lontani da me. Nè altro vidi o so tranne soltanto quanto le persone del luogo e dei paese suddetto me ne raccontarono.

Alcuni se ne ridono e altri ci credono fermamente in base alle antiche storie dei popolino, e ora anche per il racconto dei cinque uomini dei detto paese di Montemonaco che si spinsero più avanti degli altri in quel tempo. Io parlai con due di essi, i quali mi raccontarono che in cinque narrandosi in buona compagnia le avventure intorno alla grotta, tutti d'accordo stabilirono di andare fino alle porte di metallo che battono giorno e notte come dirò poi.

Si fornirono essi di corde grosse e piccole, lunghe seimila tese, che legarono all'ingresso della grotta per ritrovare il cammino:

portarono anche lanterne, pietre focaie e acciarini, viveri per cinque giorni, e altri oggetti necessari poi vi entrarono.

Dicono che la parte anteriore della grotta è stretta per circa un buon tratto di balestra; dopo è abbastanza larga per andare agevolmente l'uno appresso all'altro, e in qualche punto anche in due o tre.

Si avanzarono per questa parte larga della grotta sempre discendendo secondo loro almeno tre miglia. Allora trovarono una fenditura attraversante la grotta, da cui usciva un vento così orrido e strano che non vi fu chi osasse fare ancora un passo o mezzo passo: perchè appena essi si avvicinavano, pareva che il vento li trascinasse via.

Ebbero tale paura che deliberarono di tornare indietro lasciando su! posto la maggior parte di quello che avevano portato.

Si erano dedicati a tale impresa così come suggerisce spesso la giovinezza alle persone oziose.

### **DON ANTONIO FUMATO E I DUE TEDESCHI**

In quella caverna vi sono molte cose strane e meravigliose secondo quanto comunemente dicono gli abitanti, per quanto sian cose che non possono testimoniarsi con evidenza.

Oltre ciò che ho fin qui detto, mi fu ancora narrato da ecclesiastici e da altri, che nel detto castello di Montemonaco, c'era un prete chiamato don Antonio Fumato, il quale era un poco strano, lunatico e malato di mente. A causa della sua malattia andava in molti luoghi dicendo cose strane, così come sogliono fare le persone malate di tale malattia e di poco buon senso. Egli però parlava ed agiva senza far male ad alcuno.

Questo prete ha più volte detto e assicurato senza mutamenti, che è andato fino alle porte di metallo che giorno e notte battono senza posa aprendosi e chiudendosi.

Ma poichè costui dava ogni tanto segni di pazzia, come ho detto, pochi gli credevano.

Dicesi che quel prete narrasse di aver ivi condotti due tedeschi che entrarono nel regno della Sibilla per le porte di metallo.

Prima di decidersi a entrare nella grotta chiesero però notizie delle avventure cui sarebbero andati incontro. Il prete narrò loro ogni cosa per intero, e li assicurò voler egli giungere per il primo alle porte di metallo; ma non più oltre. I due tedeschi accettarono, e così intrapresero l'impresa.

Giunti alle porte di metallo, i tedeschi pregarono il prete di attenderli colà solo per lo spazio di un giorno.

Egli narrava di aver atteso, ma nell'attesa si addormentò. Dormendo, gli parve di vederli tornare portando ognuno in mano un cero acceso che faceva gran lume, e gli sembrò che gli dicessero di aspettare ancora un poco perchè essi sarebbero tornati in breve.

A queste parole il prete si svegliò ed ebbe l'impressione che il suo sogno fosse proprio vero. Non seppe che fare, era incerto se andar via o aspettarli come lo avevano pregato ed egli promesso. Decise infine di aspettarli ancora un poco. A suo avviso si fermò circa mezza giornata, ma i due tedeschi non tornarono. Allora egli tornò indietro come era entrato. Dei due tedeschi egli non ebbe più nuove; non seppe cioè se fossero rimasti o se fossero risaliti come aveva sognato.

Coloro cui narrava questa storia gli chiedevano notizie delle meraviglie che aveva vedute. Egli descriveva l'entrata e ciò che c'è subito dopo fino alla corrente d'aria proprio come sopra ho detto; e questa rispondenza, naturalmente dava assai più credito alle altre cose narrate dal prete.

Dopo la descrizione della grotta fino al vento, diceva che la corrente d'aria non dura più di quindici tese. A suo avviso, la parte più difficile da superare è l'ingresso. Perchè una volta entrati e fatti pochi passi, si supera il resto assai più facilmente.

Superata la corrente d'aria, si va avanti per circa tre tese sempre discendendo e senza mai trovare pericoli.

Allora si trova un ponte fatto non si sa bene di che: ma sembra che non sia più largo di un piede e molto lungo. Sotto il ponte c'è un abisso di profondità grandissima e spaventosa, nel fondo del quale scorre un gran fiume, che produce un tal fracasso da far credere proprio che di punto in punto tutto precipiti, tanto è spaventevole l'orrore.

Ma appena si sono posati i due piedi sul ponte. questo diventa subito abbastanza largo, e, più si va avanti, più si allarga, e sempre più l'abisso diventa meno profondo, e diminuisce lo scroscio dell'acqua.

Oltrepassato il ponte, la strada è piana, e la grotta si presenta come se fosse fatta artificialmente.

Più avanti la strada si allarga ancor di più e così la caverna.

Al termine della lunga e comoda strada stanno ai lati due dragoni, fatti artificialmente, ma sembrano viventi (tranne che non si muovono) e hanno gli occhi così risplendenti da dar luce tutto intorno ad essi.

Dopo i due dragoni si entra in una via molto stretta, che non si può percorrere se non uno appresso all'altro. Questa parte della

grotta che è lunga almeno venti passi, conduce in una piazzetta quadrata, all'estremo opposto della quale, v'è l'ingresso del paradiso della regina Sibilla, il quale ha due porte di metallo che battono senza posa come ho già detto.

Narrano ancora che queste due porte di metallo battono in modo da far pensare a chi vuole entrare che non sarebbe possibile senza essere preso e schiacciato tra esse. Fu questa supposizione che spaventò i due tedeschi e soprattutto il prete che non volle andare più avanti. Ebbero tale paura che discussero l'opportunità di tornare indietro.

Ma a un tratto, uno dei due tedeschi cambiò parere, e disse che sarebbe stata gran vergogna il dover tornarsene dopo d'essere giunti così avanti. Egli era sicuro che lo sbattimento delle porte non fosse affatto più pericoloso nè della corrente d'aria, nè della difficoltà del ponte nè dello spavento dei dragoni, tutte cose surpassate con tanta facilità.

Stabilirono dunque che colui che aveva dato consiglio si avanzasse per primo. (Fin là e negli altri pericoli era sempre andato avanti il prete). E quegli, dopo aver pregato, il prete di attendere come s'è detto, entrò così svelto come si sarebbe potuto fare in una bella prateria. L'altro tedesco allora, lo seguì nello stesso modo.

Di là da quella parte non si riesce a vedere neanche un po' di chiarore. Vi si sente solo un gran rumore simile a clamore di persone.

Delle altre meraviglie che si trovano di là dopo le porte, non c'è nessuno o almeno nessuno ho potuto trovare che ai nostri giorni ne sappia qualche cosa di più di quanto narrò il prete.

Molti, naturalmente, non credono niente di tutto ciò che ho detto per la malattia mentale da cui spesso il prete era colpito, (e c'è chi dice che fosse la malattia a fargli avere queste visioni); però quando egli le narrava era in buoni sentimenti, ed era tenuto in considerazione d'uomo prudente e capace di ben conversare.

Sino alla corrente del vento. infatti, secondo quelli che ci sono stati, diceva la verità.

Di quant'altro trovasi oltre le porte di metallo, non c'è chi ne sappia qualche cosa tranne ciò che per voce comune e tradizione dicono gli abitanti del paese, che ne fantasticano a loro piacere.

Si dicono cose e circostanze assai difficili a credersi, benchè anche altrove siansi udite narrare, ma non con tanta precisione.

Si dice, per esempio, che una volta ci sia stato un cavaliere di Germania (nel qual paese le persone sono molto dedite ai viaggi e alle avventure del mondo); e si afferma che ci sia andato dopo ch'ebbe udito narrare le seguenti meraviglie del reame della regina Sibilla, e ch'egli stesso poi narrò.

Anche lui parlò della corrente d'aria, dei dragoni, delle porte di metallo e d'altre cose dette anche al prete, sicchè anche per questa ragione si dà più fede alle parole di costui.

### **COME IL CAVALIERE E IL SUO SCUDIERO ENTRARONO NELLA GROTTA E COME FURONO ACCOLTI DALLA REGINA SIBILLA E DALLE SUE GENTI**

La gente del paese di Montemonaco racconta che è vero che detto cavaliere e il suo servitore entrarono nella grotta.

Essi narrarono che quando giunsero nella piazzetta che è dopo le porte di metallo, videro un'altra bellissima e ricca porta risplendente a! lume che portavano: e similmente videro risplendere la caverna come se tutta fosse di cristallo.

Dopo aver molto bene osservato ogni cosa, ascoltarono a lungo, ma senza mai sentir nulla. Per la qual cosa rimasero molto meravigliati: perchè mentre prima, quando erano davanti alle porte di metallo, essi udirono grandissimo rumore e mormorio di gente, ora che erano dentro, non sentivano più il minimo rumore.

Rimasero così a riflettere a lungo su ciò che avrebbero dovuto fare. Ma, mentre pensavano, ecco che udirono una voce presso la porta.

Allora il cavaliere si azzardò a bussare: e poco dopo gli fu risposto e domandato che cosa cercasse e donde fosse.

Egli rispose che era un cavaliere germanico colà venuto per vedere le meraviglie che c'erano e, come conveniva al suo stato, per acquistare onore e gloria mondana.

Fu pregato e richiesto graziosamente di volere un poco attendere fino a che fosse informata la regina.

Dopo non molto venne verso di lui gran quantità di gente in abbigliamento assai dignitoso. Gli fu ripetuta la stessa domanda; ed egli fece la stessa risposta.

Venne aperta quindi la porta. Fu dato al cavaliere il benvenuto. E tutta quella gente accolse molto onorevolmente lui e il suo scudiero.

Prima però di far loro oltrepassare un'altra porta, notevolmente più ricca e più bella delle precedenti, li fecero entrare in una cameretta riccamente ornata, dove li fecero spogliare di tutti i loro abiti, dal maggiore al minore; li rivestirono di altri abiti ricchi; e quindi li condussero tra le melodie degli strumenti attraverso giardini, sale e camere, messe le une meglio delle altre.

All'ingresso di ogni camera e di ogni stanza v'erano gran numero di dame e damigelle, di cavalieri e scudieri molto ben vestiti e anche più riccamente armati, là convenuti per riceverli onorevolmente.

Con tutto quel seguito egli fu accompagnato davanti alla regina; la quale era seduta sui suo trono e con un seguito simile a quello di una regina della terra, tanta era la gente di riguardo che vi si trovava. E quivi le ricchezze erano tante che non se ne potevano desiderare di più.

Egli fece tutti gli inchini che convenivano a un cavaliere che bene sapesse onorare dame e signori di pregio. E da quelli che sapevano ben ricevere, fu molto onorato e teneramente amato; specialmente dalla regina che ebbe molto piacere di lui ed era desiderosa di tenerlo durevolmente al suo servizio.

Dopo queste belle accoglienze, la regina gli domandò il suo nome, il suo stato, i suoi affari, e di qual parte della Germania fosse.

(La regina e tutte le persone che vivono con lei imparano a parlare tutte le lingue del mondo non appena vi siano state per lo spazio di 330 giorni; e dopo che uno vi abbia passato nove giorni, le comprende tutte così come il suo proprio linguaggio. Ma se non è passato il tempo suddetto, nessuno è in grado di parlare una parola).

Il cavaliere le disse il suo nome e il paese da cui proveniva.



La regina gli domandò la sua impressione sul paese, sulle cose che quivi aveva viste, e se nelle sue parti vi fossero persone così belle e tante ricchezze come in quel luogo.

Il cavaliere rispose di no, nè poteva dire diversamente; giacche non credeva che nel mondo ce ne fossero tante.

- Ma c'è di più - disse la regina; - noi, nello stato in cui ci vedete, resteremo così lungamente quanto il mondo durerà.

- Davvero, signora? - disse il cavaliere. - Allora voi e la vostra gente siete le persone più felici. Ma quando questo mondo finirà voi che cosa diverrete?

- Noi rispose la regina. - diverremo ciò che è ordinato, e non vogliate saperne di più. Guardate fra queste donne presenti e senza compagno quella che più vi piace, e io ve la donerò.

Il cavaliere cominciò a ringraziarla molto umilmente, dicendo di essere venuto solo per lo scopo che aveva detto.

La regina lo informò dei costumi del luogo; e per rimanere gli diede un termine di otto giorni; dopo di che, al nono giorno, sarebbe dovuto risalire. Se il nono giorno non fosse risalito, non sarebbe potuto uscire fino al 300° giorno. Se non fosse risalito al 30° giorno, non sarebbe più potuto risalire che al 3300° giorno. Avvenendo che dopo il 330° giorno non fosse risalito, secondo gli usi del luogo, non sarebbe mai più riuscito.

Di questi tre termini il cavaliere fu contentissimo; e godette del primo. poi del secondo, e dal secondo fino al terzo termine.

Tanto era il piacere senza fine che là si godeva, che un giorno non gli sembrava un'ora.

Prima di stabilire di dimorarvi gli convenne scegliere la dama che più gli piaceva. E così fece il suo scudiero che ne fu contentissimo.

Il cavaliere vi dimorò così per lo spazio di 300 giorni, dei quali ben teneva il conto.

Un giorno, ripensando ad alcuni suoi affari, cominciò a sentirsi il cuore commosso e addolorato.

Di questi pensieri Iddio fu tanto contento, che gli fece la grazia di meditare sul suo stato.

Egli così conobbe di aver tanto grandemente mancato verso il Creatore, sia per tante cose mondane che aveva fatto contro il suo volere e contro i suoi comandamenti, sia, specialmente, per l'orribile peccato in cui viveva: a cagione del quale lo aveva completamente dimenticato per lo spazio di 300 giorni, trascorsi in compagnia del demonio: in quanto egli ben s'accorse che lì era veramente il demonio.

**COME LA REGINA SIBILLA  
E LE SUE DONNE  
NEL GIORNO DI VENERDI'  
SI SEPARANO DAGLI UOMINI  
E DI NOTTE DIVENTANO SERPENTI**

Infatti quando veniva il venerdì, dopo la mezzanotte, la sua compagna si alzava e andava dalla regina, come pure facevano tutte le altre de! luogo.

Si raccoglievano in camere o in altri luoghi appositamente adatti, in stato di serpenti e di biscie, tutt'insieme; così restavano fin dopo la mezzanotte del sabato, e poi ciascuna tornava alla propria compagnia.

Il giorno appresso apparivano più belle che mai.

Esse non invecchiano nè sanno che cosa sia il dolore. Hanno vesti a loro volere, cibi a volontà e secondo il proprio gusto, immense ricchezze, piaceri a dovizia. Quivi non fa nè caldo nè freddo. Le delizie mondane, che non sono dovute a nessuno, sono tali e tante che non si possono nè immaginare nè descrivere.

Dopo che il cavaliere ebbe ben pensato alle grandi delizie mondane là godute. e che erano tanto spiacenti a Gesù Cristo nostro Salvatore che lo aveva felicitato di tanti beni, giunto al 300° giorno, come prima un giorno gli sembrava un'ora, così ora, al contrario, un'ora gli sembrava dieci giorni. prima di prendere congedo e potersene andare, non vedendo cosa che non gli dispiacesse, si consigliò col suo scudiero che aveva goduto anche lui la sua parte di piaceri.

Allo scudiero sembrò molto duro dover abbandonare quel luogo; ma per l'amore ch'egli portava al suo padrone che l'aveva nutrito, volle tenergli compagnia, sperando di ritornare dopo avere accompagnato il cavaliere al suo castello.

**COME IL CAVALIERE  
E IL SUO SCUDIERO  
LASCIARONO LE LORO DAME**

Giunto il termine di 330 giorni, come si è detto, il cavaliere andò a prendere congedo dalla regina.

Fu insistentemente pregato e scongiurato di restare, ma invano; perchè era tanto desideroso del ritorno da non potersi dire.

Tuttavia, per partire con maggior cortesia, promise di tornare in breve. E così, tra il dispiacere di tutti, prese congedo dalla regina, dalla sua compagna e dalle altre persone che là erano.

Nella cameretta dove s'era spogliato ed era stato rivestito, fu ivi di nuovo fatto spogliare e rivestito dei suoi abiti che gli erano stati conservati.

Niente portò via di là, tranne una verghetta d'oro così sottile che appena poteva vedersi con gli occhi; verga che gli fu donata dalla sua compagna per ordine della regina, con le istruzioni delle virtù che aveva.

Dalle dame fu accompagnato fino alle porte di metallo, che, come è noto, sono pericolose solo per coloro che ci hanno trascorso il termine di 330 giorni. Così gli altri pericoli della corrente d'aria, del ponte e dei dragoni non sono che incanti destinati a nuocere solo quelli che hanno oltrepassato il detto termine.

I pianti e i lamenti che fecero le dame furono tanti che poco mancò che lo scudiero non si fermasse. Promise comunque di ritornare subito.

Partirono essi portando ciascuno un cero ardente che era stato loro consegnato; e camminarono senza nulla guardare, finchè giunsero alla luce del giorno. E subito i ceri si spensero, ne furono potuti riaccendere.

Di tutte le avventure incontrate all'andata, non videro e non udirono niente.

Giunti fortunatamente fuori della caverna nel modo anzidetto, discesero dal monte e andarono al più presto a Roma.

Il cavaliere era di tutto cuore dolente per le offese fatte a Nostro Signore, ma non pensava mai che venisse a tempo il suo pentimento e la sua confessione.

**COME IL CAVALIERE E IL SUO SCUDIERO  
ANDARONO A CHIEDERE PERDONO AL PAPA  
E COME IL PAPA FINSE DI PERDONARLI**

Quando giunse a Roma senza oltre attendere, si recò nella chiesa di S. Pietro, e si gettò ai piedi di un confessore, a cui raccontò la somma dei suoi tanto abominevoli peccati. con i quali aveva tanto offeso Dio. Ma quando il confessore intese che egli era stato in potere del demonio, e per tanto tempo, subito gli interruppe il discorso e non lo volle più ascoltare, perchè non aveva facoltà di perdonano.

Lo mandò dal papa, essendo questi vicario di Dio, e l'esortò a pentirsi veramente, e a sperare nella misericordia di Dio.

Il cavaliere lasciò così il suo confessore e andò dal Papa Innocenzo, incoronato l'anno 1352. Altri dicono che fosse il Papa Urbano detto Grimoard incoronato nel 1362, e altri dicono ancora che fosse il Papa Urbano di Limousin, incoronato nell'anno 1377.

Questi decretò la scomunica a tutti quelli che vi andavano e venivano, e ritenne per sè l'assoluzione; fece interrompere la stradicciola del lago a causa dei negromanti che vi andavano: fece rompere il passaggio della corona de! Monte Sibilla, affinchè nessuno potesse salirvi; e fece ricolmare l'ingresso della grotta.

Ma non per ciò, chiunque l'abbia fatto, non si può non salire sul monte, per quanto con grave pericolo.

Questo papa fu l'ultimo di Francia, non di qua dai monti: al quale, nelle regioni d'Italia e di Germania, successe Mons. Bartolomeo, arcivescovo di Bari in Puglie, eletto il giorno di Pasqua, l'anno 1378, per furore del popolo di Roma, che entrò in armi nel conclave dei cardinali, dicendo che tutti sarebbero stati uccisi, se non avessero scelto un papa romano o almeno italiano; e così si fece.

I cardinali elessero il detto arcivescovo di Bari, e gli fecero giurare e promettere, ogni qualvolta che il collegio della maggior parte dei cardinali io richiedesse, ove essi fossero riuniti, egli doveva considerarsi a disposizione del collegio stesso.

Della sua promessa e rinunzia, egli tuttavia non ne tenne conto, e nominò nuovi cardinali a suo piacimento.

Per la qual cosa, il detto collegio e la più gran parte dei cardinali riuniti nella città di Anagni, nel territorio di Roma, gridarono papa Clemente, figlio del conte di Ginevra, che poi venne a porre la sua sede e finì i suoi giorni in Avignone ubbidito dai Francesi, dagli Spagnoli e da varie altre province.

Fu fatto sapere ai papa che c'era un cavaliere dannatissimo, il quale, per grazia e potenza di Dio, lo supplicava di sentire subitamente la confessione dei suoi abominevoli peccati.

Quando il Papa udì tali parole, rimase molto meravigliato. Fece introdurre il cavaliere e gli domandò chi era, che cosa voleva e di che paese fosse.

Santo Padre - rispose il cavaliere, - subito saprete di dove sono e chi sono. Ma vengo a voi, Vicario di Dio, per chiedervi il perdono e la grazia delle tante offese da me arrecate al mio Salvatore.

Allora gli raccontò con vera confessione tutti i peccati di cui si ricordava dalla nascita fino al giorno in cui uscì dalla grotta e dal servizio del demonio. Poi gli mostrò la verga d'oro e gliela donò.

Dopo aver bene narrato per esteso come egli avesse disobbedito al suo Creatore per le grandi delizie e piaceri mondani goduti per lo spazio di 330 giorni, il papa rimase corrucciato e dolente, pur essendo molto contento, d'altra parte, di vederlo così pentito. Sul momento non volle nè perdonarlo nè assolverlo. Quindi assai rudemente, come uomo perduto, lo scacciò dalla sua presenza. E ciò, non perchè non volesse o potesse perdonarlo, ma per far conoscere a tutti il gravissimo peccato in cui egli era per tanto tempo rimasto tra i vani piaceri di quella regina Sibilla, e perchè nessuno avesse speranza d'ottenere facile perdono.

Il cavaliere se ne partì così sconfortato che nessuno potè nascondere la pietà al vederlo e udirlo. Nei suoi pietosi lamenti egli malediceva la sua dolcissima vita.

Vi fu allora un cardinale che n'ebbe pietà, lo fece venire in sua presenza, lo confortò nel miglior modo possibile, lo distolse' dalla disperazione, e gli fece sperare di ottenergli il perdono.

Ne fece, infatti, ripetute richieste al papa; ma questi fingeva di negarlo, affinchè ciascuno prendesse esempio e lasciasse la speranza di una facile grazia.

Il cavaliere che era tanto pentito da esser pronto a sopportare qualsiasi pena pur di ottenere il perdono, andava e veniva spesso

dai cardinali, dai prelati e da altre personalità. Ma il diavolo che è astuto, e giorno e notte non smette di fuorviare gli amici di Dio, mise nel cuore dello scudiero una tale brama di ritornare, che non passava un'ora senza desiderare e rimpiangere i grandi piaceri che aveva lasciato.

Si lamentava di giorno e di notte e tanto insistette, che fece annoiare il cavaliere per il gran ritardo del suo perdono.

Tuttavia egli avrebbe ancora pazientato, se lo scudiero, per tentazione del demonio, non l'avesse una volta convinto, e le altre volte persuaso, a ritornare nella grotta.

Per riuscire al suo scopo, lo scudiero si presentò al cavaliere correndo con grande finzione, e dicendo, come se l'inseguissero: - Ah! Signore, per carità, salviamoci! Ho incontrato poco fa molti vostri amici, il tale e il tale, che vi cercano per avvertirvi che il papa ha fatto il processo e che ci fa cercare per farci morire.

Signore, credete voi che questa sia bugia? Non comprendete, che se il papa avesse voluto o potuto perdonarvi, a quest'ora l'avrebbe già fatto, dopo tante richieste da voi presentate? Ma egli non vuole nè può altro che farci morire.

Dunque credete ai vostri amici, oppure io scappo, e vi dico addio.

**COME IL CAVALIERE E IL SUO SCUDIERO  
CONSEGNANO LETTERE AI PASTORI  
DEI MONTI SIBILLINI  
E RITORNANO NELLA GROTTA**

Quando il cavaliere seppe questa notizia, partì subito come un disperato, per la via più breve, verso la grotta.

Dopo qualche tempo il Papa che aveva a cuore il cavaliere, domandò di lui per perdonarlo. Non trovando nessuno che sapesse dargliene notizia, pensò, paventò assai che fosse partito. E ben convinto che se era partito, certamente era partito per disperazione (del che egli si sentiva responsabile), lo fece subitamente ricercare in tutta la città.

E non si fermò a questo, ma per farlo tornare sicuramente a lui, lo fece ricercare anche verso il suo paese d'origine e verso la grotta.

Era però troppo tardi. Il cavaliere e il suo scudiero erano già ritornati nella grotta.

I messi del papa lo seppero dai pastori che erano sulla montagna a guardia del bestiame; ai quali, il cavaliere aveva così parlato:

- Amici miei, se avrete notizia di persone che cercano un cavaliere che fu assai pentito dei suoi peccati e al quale il papa non volle perdonare perchè era stato dentro la grotta della regina Sibilla, dite loro che io sono colui; dite loro che io, non avendo potuto avere la salute dell'anima, torno nella grotta per non perdere quella del corpo. E se qualcuno vorrà qualche cosa da me, venga nella grotta: mi troverà in compagnia della regina Sibilla.

Così dicendo diede loro delle lettere che dovevano essere consegnate al capitano della città.

In quelle lettere era così scritto in succinto: Tutti coloro che vorranno sapere notizie di colui al quale il papa non volle perdonare, entrino nella grotta: lo troveranno nel paradiso della regina Sibilla.

Il cavaliere, piangendo aspramente, ringraziò i pastori e li mandò con Dio: quindi, con lo scudiero entrò nuovamente nella grotta.

Da allora non si è avuta più notizia, e non sono stati più visti.

Allora domandai di vedere le lettere e chi l'avesse, unicamente per sapere i nomi di costoro. Mi risposero che i messi le portarono al papa, il quale, a quanto si dice, le fece bruciare.

Infatti, non molto tempo dopo, arrivarono quivi i messi del papa in cerca del cavaliere. Ai quali i pastori dissero che quelli (cavaliere e scudiero) erano tornati nella caverna, e consegnarono loro le lettere.

I messi furono molto dolenti, perchè dalle lettere e dalle indicazioni orali date dal cavaliere ai pastori, capirono che si trattava di colui che cercavano, e per la qual cosa il papa avrebbe provato dispiacere.

Tornarono dunque dal papa, il quale fu tanto addolorato di ciò che era accaduto, che non era possibile di più. Egli sentiva la sua coscienza molto aggravata. Ma il pentimento fu molto tardivo.

Il papa mandò incontante a rompere l'ingresso di quella caverna per impedire che mai uomo potesse tornarvi, e proibì con solenne editto che nessuno più vi entrasse.

Tuttavia, comunque sia avvenuto e chiunque l'abbia fatto, l'ingresso è aperto così come ho detto. E tanto è vero che sia all'entrata della caverna che, dentro la prima camera dov'è il pertugio che dà la luce, vi sono segnati i nomi di molte persone che a mala pena possono leggersi.

Ma tra essi ho trovato il nome di un tedesco scalfito sulla roccia come qui sotto è disegnato



*E' il nome di un tedesco, ma non dice che egli uscì; per cui, se la cosa è vera, io credo che sia il cavaliere suddetto.*

e così il nome di un altro che mi sembra di Francia o d'Inghilterra secondo il linguaggio del suo nome, si chiama Thomin de Pons e molti altri coperti dall'umidità della roccia.



THOMIN DE PONS OVVERO DE POUS

*Costui non dice ne che entra nè che uscì; sicchè nessuno sa se per caso fosse lo scudiero suddetto o altri*

Similmente io vi scrissi il mio nome e la mia insegna, ma con molta difficoltà per la durezza della roccia. Così potranno dire gli altri che io. Antoine de La Sale, vi sono entrato. Ciò che - Iddio mi liberi! - giammai vorrei aver fatto.



IL CCX CONVIENT LA SALE

*Di me io prego ciascuno, come ho detto, di non dire ch'io sia stato più avanti di quanto ho detto.*



**COME IL SIGNOR DI PACS O DI PAQUES  
AVENDO TROVATO SCRITTO IL NOME  
DI SUO FRATELLO ALL'INGRESSO DELLA GROTTA  
CADDE SVENUTO A TERRA PER IL DOLORE  
FACENDO QUESTO PIETOSO LAMENTO**

Le genti del paese mi narrarono ancora che non erano passati quarant'anni da questo fatto, che vi fu un altro cavaliere dall'aspetto di gran signore, che chiamavano il Signore: alcuni dicevano di Pacs, e altri di Paques. Il quale giunse fino alla camera quadrata che ho descritta.

E polche non vi è molto chiaro, dal suddetto paese di Montemano fece portare delle torce che fece accendere.

(Per far ciò aveva ottenuto il salvacondotto e la licenza scritta dal Papa regnante Urbano VI).

Con le torce accese cercò tanto finche trovò scritto il nome di suo fratello. Per il che egli ritenne fermamente che suo fratello fosse entrato dentro, dato che fin dalla giovinezza avendo udito parlare delle meraviglie che si trovano nella grotta, aveva mostrato un vivo desiderio di conoscere la verità.

Egli si era sempre opposto, ma un giorno avvenne che suo fratello, per il desiderio di vedere e cercare il mondo, decise di andare, in compagnia di altri gentiluomini, alla ricerca di avventure sui molti reami e terre straniere per accrescere (come fa ogni nobile animo) reputazione al proprio nome.

Il giovane fratello del signore di Pacs e i suoi compagni andarono dunque tanto viaggiando che giunsero nella città di Ancona. E poichè il giovane seppe che il monte della Regina Sibilla, della quale aveva tanto sentito parlare, si trovava nella marca di Ancona, persuase i suoi compagni a volerci andare.

Tutti erano contenti; senonchè mentre erano in tali propositi, arrivò una nave che portava cavalieri a Rodi, e si dirigeva oltre mare, e allora tutti cambiarono idea per imbarcarsi prima. Solo il giovane fratello del cavaliere di Pacs, sul punto d'imbarcarsi, dichiarò che non avrebbe fatto nessun viaggio se prima non fosse stato dalla Regina Sibilla,

Fu sconsigliato, ma inutilmente. Si congedò dai suoi compagni, e questi niente più seppero di lui.

## **RACCONTO DEL SIGNORE DI PACS O PAQUES**

Essi, tuttavia, da gentiluomini, mandarono queste notizie al signore di Pacs o Paques, suo fratello, il quale ne fu dolentissimo, e per il gran dolore decise di voler conoscere, per quanto possibile, la verità.

A tal fine si preparò come colui che desidera molto sapere.

Dopo un certo numero di giorni giunse nei castelli di coloro che erano stati compagni di suo fratello. S'informò del loro viaggio e di tutto quello che avevano fatto, quindi s'incamminò verso il monte Sibilla per la via più breve.

Vi andò, dopo d'essere stato dal Papa per avere il permesso di andare all'entrata della grotta, per chiedere informazioni alle persone che abitavano nei dintorni.

Quando vi giunse, come ho detto, trovò scritto il nome di suo fratello, e subito cominciò ad esprimere il suo dolore in sì fatto modo, che fa impressione a sentirlo raccontare, tanto che, come mi fu detto, non vi fu alcuno che non piangesse.

Egli graffiò il nome di suo fratello affinché nessuno mai lo trovasse o leggesse.

I suoi rimpianti, come diceva lamentandosi, originavano da tre ragioni.

La prima era la vergogna che sarebbe per sempre derivata alla sua famiglia d'aver avuto un uomo disperato e traditore del suo Creatore, a cui col battesimo aveva fatto omaggio dell'anima, dell'onore e del corpo. (A queste parole esprimeva le sue condoglianze in maniera così penosa che quelli del suo seguito e chi l'aveva condotto erano dolenti al massimo grado).

La seconda era la perdita fatta del suo unico fratello che tanto amava. (Per tal cosa riprendeva a piangere e a lamentarsi così angosciosamente che nessuno v'era a cui non facesse pietà).

Dopo avere abbastanza rimpianto la morte del fratello, incominciò il suo terzo lamento dicendo: Ah, padre e madre che allevaste il corpo che ha perduta la sua anima. Dio abbia misericordia di voi! Ah, fratelli e sorelle che siete usciti dal corpo che ha portato colui che col suo grande peccato s'è completamente dannato, che

diverrete voi? Certo, io non so, tranne che pregare colui che può avere misericordia di noi!

A queste parole il cavaliere cadde svenuto davanti alla grotta, tanto che si credette fosse morto. Per cui fu tanto il dolore delle sue genti che l'avevano condotto che nessuno sapeva che consiglio dare.

**COME IL FRATELLO DEL DETTO SIGNORE  
È A TAVOLA CON LE SUE SORELLE  
SECONDO LA VISIONE AVUTA  
DAL DETTO SIGNORE**

Gli vennero apprestati molti rimedi, e allorché rinvenne per volere di Dio subito disse di aver visto in visione suo fratello che mangiava a tavola in mezzo alle sue sorelle.

Ne fu così convinto da provare una gioia mille volte più grande del dolore di prima.

Evidentemente, Nostro Signore lo volle confortare. E bene appariva che gli era amico, perché dopo il suo rinvenimento fu tanta la bramosia di ritornare, che nessuno poteva a lui paragonarsi per la gioia.

Ora, se così era, ma io non lo credo, Dio gli aveva ben mostrato la sua piena grazia mutandogli, in così poco tempo, tanto dolore in completo piacere.

Tutti pertanto si misero in ginocchio e lodarono la vera potenza di Dio, che così prontamente aveva riconfortato con la sua speranza quello sconfortatissimo uomo.

Poi discesero tutti gioiosamente; e giunti innanzi al capitano del luogo di Montemonaco, quel signore di Pacs o di Paques lo ringraziò, gli regalò la spada che portava, e gli narrò come veramente avesse visto suo fratello a tavola tra le sue sorelle.

Quindi preso congedo dalle buone persone che lo avevano guidato. ricompensandole largamente, si diresse a Roma, e, di là al suo paese.

Dopo di che, le persone del luogo nulla più seppero nè di lui, nè di suo fratello; come non seppero altresì se la visione da lui avuta, fosse vera o no.

Di queste circostanze fui informato da uno di quelli che lo guidò, chiamato Nicola da Amandola, uomo molto vecchio.

Gli chiesi di dove fosse il cavaliere. Mi rispose che in verità non sapeva in quanto era stato con lui solo un giorno. Però secondo il suo parere, doveva essere di Guascogna o di Linguadoca perchè tanto lui che il suo seguito dicevano *oc*, lingua che si parla quando si va a S. Giacomo.

Altre notizie non seppe darmi.

Dopo di questo cavaliere, per quanto sanno le genti del luogo. e se è vero quanto ho narrato, non si ha notizia che vi sia andato altro cavaliere fino al giorno 18 maggio 1420 in cui io vi fui.

Anch'io dovetti far chiedere il permesso al podestà della città di Montemonaco, il quale mi fece guidare molto volentieri, dato che io non avevo nè la volontà, nè ero fornito del necessario per andare più avanti di quanto ho detto.

Se avessi chiesto di entrare nella grotta, egli non l'avrebbe permesso, perchè era severamente proibito.

**COME IL SIGNOR GAUCHER DE RUPPES AVENDO  
INVITATO A PRANZO IL DETTO ANTOINE DE LA SALE  
IN PRESENZA DELL'ABATE DI S. LIZ GLI DOMANDÒ  
NOTIZIE DELLO ZIO CHE SI TROVAVA INSIEME  
CON LA DETTA REGINA SIBILLA**

Di quanto ho detto, dico e dirò, prego ciascuno di credere che si tratta unicamente di cose comprovate dall'antica comune tradizione della gente semplice.

Nell'anno 1422, allorchè mi trovavo a Roma al seguito e al servizio dell'altissimo ed eccellentissimo principe mio sovrano signore Luigi III re di Sicilia, vennero dal papa Martino l'abate di S. Liz, di Francia, il signor Gaucher de Ruppès, cavaliere della Duchessa di Bar, e altri ambasciatori, i quali, avendo sentito raccontare come io fossi stato dalla Regina Sibilla, me ne domandarono insistentemente notizia specialmente il signor Gaucher, mio signore e mio amico da lungo tempo.

Il signor Gaucher affermava, dando la sua parola d'onore, che uno zio di suo padre raccontava di esservi stato per molto tempo, ma non sapeva ben precisare quando.

Ritornato al suo paese e a casa sua seppe una spiacevolissima notizia, a cagione della quale fu tanto il suo dolore e dispiacere che se ne andò e non fu mai più rivisto.

Egli credeva fermamente che fosse ritornato nella grotta, attratto dalla felicità e dai piaceri che quivi aveva provati e che molto spesso rimpiangeva.

Per questa ragione il signor Gaucher desiderava molto aver notizie di lui.

Io risposi, come risponderei a chiunque sostenesse tali cose, che era male informato, e che era falsa la notizia e l'opinione di chi credeva nel regno della Regina Sibilla: chi vi crede è lungi dalla verità (e io in questa opinione voglio vivere e finire i miei giorni).

Noi sappiamo infatti dalle sacre scritture, che dopo la passione di N. S. Gesù Cristo tutti gli idoli, i fantasmi e le diavolesse perdettero immediatamente le loro malvagità, falsità e inganni, dei quali si servivano i diavoli per adescare la gente: e dai quali ci liberò Nostro Signore con la morte sofferta sulla Santa Croce; e in conseguenza della qual cosa siamo tutti salvi, se non demeritiamo.

Non basta. Anche un'altra circostanza evidente ci mostra la falsità di una talc Sibilla.

In tutte le sacre scritture esistenti greche e latine, non si menzionano che dieci donne profetesse dette sibille; di tutte si sa il nome e quel che fecero, ma della sibilla della quale ho fin qui parlato, non si trova nessuna menzione, per quanto col nome di sibilla si chiamassero tutte le profetesse.

Così infatti dice Graziano, che molto si diletto nello studio delle loro scritture e così pure testimonia Isidoro nel suo libro VIII dell'Etimologia, capitolo VIII, nel quale dice che generalmente tutte le donne profetesse secondo la lingua greca, furono chiamate sibille, perchè *sio*, greco eolico (che è uno dei dialetti greci), in latino significa Dio, come *bellen* vuoi significare pensiero. Perciò, dato che tali donne interpretavano e svelavano agli uomini la volontà e il pensiero divino, furono dette sibille da *sio* e da *bellen*.

La prima nacque in Persia. La seconda nacque in Libia. La terza nacque in Delio nel tempio di Apollo e fu perciò chiamata Delfica

dal letto ove nacque. (Questa sibilla scrisse i suoi libri prima della guerra di Troia, e molti dei suoi versi Omero introdusse nei propri poemi).

La quarta sibilla fu la Cimmerica che nacque in Italia. La quinta fu Eusilia, secondo altri detta Trofila, che nacque in Babilonia e predisce ai Greci che si recavano a combattere i Troiani, che Troia sarebbe stata distrutta, e che Omero ne avrebbe fatta una descrizione fantastica. Questa sibilla fu chiamata Eritrea perchè i suoi libri furono trovati in un'isola di questo nome.

La sesta sibilla fu Samie e nacque a Samo, e perciò fu detta Samia, ma fu poi chiamata Fenone.

La settima sibilla fu detta Cumea da Cuma città della Campania, ma il suo nome proprio fu Amaltea, e fu quella che portò a Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, nove libri contenenti i decreti di Roma, nei quali era detto come i Romani dovevano condursi per giungere là dove poi giunsero.

Questa sibilla Amaltea è chiamata da Virgilio Cumea ed è sepolta in Sicilia.

L'ottava sibilla fu Fellespontina che nacque presso la grande città di Troia al tempo di Ciro e di Solone. e secondo altri di Salomone.

La nona sibilla fu chiamata Frigia.

**COME LA SIBILLA TIBURTINA  
MOSTRÒ LA VERGINE E IL SUO BAMBINO  
CHE SAREBBE DIO E NULL'ALTRO  
A OTTAVIANO AUGUSTO  
CHE VOLEVA FARSI ADORARE COME DIO**

La decima fu la sibilla Tiburtina. Questa, dice Martino nella sua Cronaca, visse al tempo di Ottaviano Augusto, e fu quella che fece i nobili versi *Judicii signum*. I quali versi essa rispose a Ottaviano quando ne richiese consiglio allorchè i Romani volevano adorarlo come Dio.

Ma S. Agostino dice diversamente nel suo libro *La città di Dio*, al 26° capitolo dice cioè che la sibilla che disse quelle parole fu Erictea, e aggiunge che un tale, chiamato Flacciano, uomo di grande scienza e di nobilissima facondia e rivestente pure il grado di

proconsole gli mostrò un giorno un quaderno scritto in greco dicendogli che era della sibilla Ericca, nel quale erano contenuti i versi suddetti.

Non si può certo negare che tutte queste sibille o la maggior parte di esse, profetizzarono molte cose sull'avvento di Nostro Signore, così come luogo citato si rileva in S. Agostino. Il quale aggiunge che Flacciano, nel suo libro, riporta molte parole delle sibille che fanno espressa menzione della verginale natività, della passione e resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo.

Tuttavia Lattanzio non nomina affatto quali furono tali sibille, così come S. Agostino dice, che è molto interessante leggere.

Fra tutte le sibille che ho sopra nominato e fra i più santi uomini e altre scritture, non si trova nessuna menzione della falsa sibilla di cui fin qui ho parlato, e di ciò che il diavolo col suo potere, approfittando della nostra debole credulità, ha fatto spargere la fama per ingannare la gente semplice. Ed è perciò che io chiedo e supplico che non dispiaccia a nessuno, se la mia vera credenza è quale io ho detto.

Così prego Dio di salvaguardare ogni buon cristiano da questa falsa credenza e dal mettersi in questo pericolo.

Mia riveritissima dama, vi mando copia di questo scritto per adempiere la mia promessa e non essere così rimproverato.

E ancora. Se a voi e alla mia reverentissima dama di Calabria, vostra compagna, facesse piacere di andarci a piedi (così come spesso siete solite accennare quando recitate le vostre preghiere prima e dopo il pranzo e prima e dopo la cena) la detta Regina Sibilla e tutte le sue dame vi festeggerebbero con grande gioia, e, inoltre, acquistereste un così grande merito e una così grande indulgenza, che vi metterebbe vestite in paradiso.

Lassù potreste incidere le vostre piume e violette, nonchè i nomi e le insegne di coloro che saranno in vostra compagnia. Ma intanto, eccellentissima e potentissima principessa e mia riverita signora, se in qualche cosa potrò servire voi e il mio riverito signore, quando vi piaccia comandarmi, siate certi che con molto impegno, secondo il mio potere, l'adempirò. E il sommo Iddio, Dio degli dei, delle dee e di tutte le sibille, con la sua grandissima grazia, rallegrì tutti e due e quelli che vi vogliono bene.